

Tabelline

L'insospettabile importanza di una trottola che gira

PIERGIORGIO ODIFREDDI

L'espressione "girare come una trottola" è entrata nel linguaggio comune. Indica la gente iperattiva, che non sta mai ferma e si muove in continuazione. La gente che trova l'equilibrio solo nel movimento, all'insegna del motto "chi si ferma è perduto". E anche la gente che gira sempre su se stessa, in un attivismo che non la porta lontano. Ma come gira, appunto, una trottola? Il problema l'ha risolto nel 1872 il pastore anglicano irlandese John Hewitt Jellett, nel suo *Trattato sulla teoria dell'attrito*. Da principio, la trottola inizia a girare attorno al suo asse.

L'attrito tra la punta e la superficie su cui è posata frena il suo cosiddetto momento angolare, e crea un effetto di precessione analogo a quello scoperto da Ipparco nell'antichità per l'asse terrestre, che ha un periodo di 26.000 anni circa. E questo effetto cresce gradualmente, fino a far cadere la trottola in maniera disordinata e caotica. Come si vede, i corpi celesti che hanno un moto di rotazione attorno al proprio asse sono degli esempi di "trottole" naturali, ma non gli unici! Nella meccanica quantistica, ad esempio, gli elettroni di un atomo si comportano in maniera

analogo alla Terra, e oltre al loro moto orbitale di rivoluzione attorno al nucleo, hanno anche un moto di rotazione attorno a se stessi chiamato *spin*. È per questo che matematici e fisici si sono dedicati allo studio del moto delle trottole, e ancora lo scorso anno Christopher Provatidis ne ha pubblicato uno sul campo gravitazionale, intitolato appunto *Rivisitazione della trottola*. A dimostrazione del fatto che non ci sono cose futili al mondo, per chi sappia guardarlo con occhio matematico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Parole sconosciute dall'antica Grecia all'oceano del web

Già *Tucidide* racconta la guerra "verbale" del Peloponneso. Mentre *Orwell* immagina in "1984" la distruzione del lessico

PIER PAOLO PORTINARO

La *lingua salvata* è il titolo della prima parte dell'autobiografia di uno dei grandi della letteratura del Novecento, Elias Canetti. Un'altra sua preziosa raccolta di saggi s'intitola *La coscienza delle parole*. Per chi si aggiri oggi tra le macerie della comunicazione, sembrano davvero espressioni di un mondo scomparso. Intorno a noi il chiacchiericcio, le frasi vuote, gli equilibrismi della mistificazione, le contumelie verbali, la fraudolenza retorica. Se ci disponiamo all'ascolto, abbiamo la sensazione che la lingua sia oggi un bene perduto. E che delle parole, in pubblico, spesso anche in privato, si sappia solo più fare un uso incosciente e irresponsabile.

Certo, è una vecchia storia. La politica, e soprattutto la politica democratica, che ha non nella forza e nemmeno nel denaro ma nella persuasione dei molti la sua più formidabile risorsa, è sempre stata incline alla strumentalizzazione e alla perversione del linguaggio. Democrazia e demagogia sono nate ad un parto. Ma la demagogia può conoscere diverse gradazioni. Nella sua ricostruzione storica della guerra del Peloponneso, Tucidide dedica pagine immortali alla guerra civile in Corcira: a colpirci in esse non sono tanto le descrizioni della violenza, delle epurazioni, delle brutali rese dei conti quanto la circostanza che lo storico greco sottolinea come in quella situazione di conflitto cambiò «il significato consueto delle parole in rapporto ai fatti». L'audacia irresponsabile fu chiamata coraggio, il calcolo prudente delle conseguenze inerzia e viltà, l'intrigo fu ribattezzato intelligenza. «Chi in veveva infuriato, riscuoteva sempre credito, ma chi lo contrastava, era visto con diffidenza».

Due millenni più tardi, Jeremy Bentham, l'alfiere della morale utilitarista, smascherava i sofismi della società moderna, che in guerra chiamava gloria l'uccidere, nel mondo della finanza definiva liberalità la rapina, in ambito religioso esaltava come zelo la persecuzione dei diversamente credenti. L'epilogo di questa storia di violenza esercitata sulla lingua parve poi a molti, nel Novecento, rappresentato dal totalitarismo. Orwell, in *1984*, dà una vivida rappresentazione di una società in cui il Ministero della Verità lavora alla distruzione delle parole e alla produzione della "neolingua", il cui scopo consiste nel rendere superfluo il pensiero. Ne conosciamo qualche versione caricaturale nelle nostre campagne elettorali - nelle quali la vera competizione sembra riguardare lo svuotamento del linguaggio.

Oggi, pur nell'eterno ritorno degli inveterati vizi dell'umano, c'è qualcosa di peculiare nell'uso sconosciuto della lingua. Sarà che la capacità di manipolazione delle menti e delle credenze insita nella Rete, le tecniche di persuasione che operano attraverso i siti web, i cellulari, i videogiochi (su cui qualche studioso sta imbastendo un'improbabile nuova scienza, la "captologia") stanno provocando una mutazione antropologica. La deformazione della lingua conduce alla confusione delle menti. Ma la civiltà dei diritti può convivere con una demagogia confusionaria? Direi di no, la democrazia costituzionale nell'età della globalizzazione richiede, come non mai, idee chiare, lessici condivisi e parole traducibili.

Siamo prigionieri di strani paradossi. Viviamo in una società del sapere, che sta alimentando al suo interno l'analfabetismo funzionale; e in una società della comunicazione, che inflaziona senza filtri i flussi informativi erodendo le basi del dialogo e dell'intesa. Sappiamo che ogni atto linguistico avanza specifiche pretese di validità: di comprensibilità (dobbiamo poter capire), di verità (deve avere rispondenza nella realtà), di sincerità (l'intenzione deve essere rivolta all'intesa), di correttezza normativa (si deve fondare sulla condivisione di un orizzonte di valori). Tutto ciò si sta sgretolando. Resta un serbatoio melmoso di parole, da cui ciascuno trae quanto torna comodo nell'occasione contingente. Assistiamo a una competizione elettorale in cui troppi atteggiamenti sembrano suggeriti dal copione di una batracomiomachia di comici esasperati. In questo almeno politica e antipolitica sono alleate - nel distruggere con la lingua una risorsa profonda del legame sociale.

L'autore è ordinario di Filosofia politica all'Università di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

registrate dagli scrittori più attenti agli usi effettivi della lingua (Belli, Manzoni, Gadda, Primo Levi, Calvino; fra i contemporanei, Nove o Sclavi). La lingua prestigiosa era notabile, nostalgica del latino, lontana dalla terra, dal popolo, dal mondo fatto di cose dure e spigolose.

Dopoguerra, scolarizzazione, boom, tv ed eccoci qui. «La gente mi ama perché faccio i loro stessi errori di grammatica», diceva il giovanissimo Fiorello ai tempi smargiassi del karaoke. Nell'epoca delle comunicazioni di massa, l'élite deve consentire identificazioni e il ruolo di stelle polari della lingua oggi spetta agli intrattenitori: comici, calciatori, personaggi tv, venditori. Dal punto di vista della normal linguistica, pochi scrupoli. Fra i grandi comunicatori italiani degli ultimi decenni vanno annoverati, oltre al tale che siamo stufo di nominare, altri ingegnosi bricoleur della grammatica: Di Pietro, il

povero Funari, Trapattoni, Celentano...

Deve essere squillata la campanella dalla ricreazione, perché dall'Aula magna siamo arrivati al Bar Sport. In quello originario e letterale la chiusura notturna della saracinesca funzionava come il passaggio della spugna sulla lavagna. Le battute del Bar Sport politico-istituzionale lasciano invece tracce, anche perché vengono pronunciate all'esatto fine di occupare quei titoli dei giornali e videografiche dei tg a cui qualche sapienza lessicale ha dato il nome di «strilli». Ma anche lì le lavagne prima o poi si cancellano, la memoria è labile; i protagonisti di oggi sono tutti rottamandi, precari pure loro. Avventizi i clienti, quasi altrettanto i baristi. Eternamente estemporaneo, a restare sarà solo il Bar Sport. Sempre che non si trovi il modo di ritirarne la licenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in libreria

Angela Giallongo

La donna serpente

Storie di un enigma dall'antichità al XXI secolo

L'eccitante epopea degli ibridi femminili, ancora incredibilmente vicina e presente, racconta le emozioni conflittuali con l'alterità.



www.edizionidedalo.it /